

PREFAZIONE

Missione: passione per l'annuncio

P. Francesco Petrillo
Rettore generale OMD

Il secondo anno (2007-2008) del triennio in preparazione al giubileo Leonardino della morte di San Giovanni Leonardi nel 2009, coincide con il quarto centenario di quello che può essere considerato il suo manifesto missionario. In effetti il 25 marzo 1608, dopo *“lunghe sessioni”*, come ci riferiscono i testimoni dell'epoca, svoltesi in compagnia del prelado spagnolo Mons. Juan Bautista Vives e il gesuita missionario P. Martín de Funes, si completava il manoscritto che ora presentiamo in questa nuova pubblicazione e che, consegnato al Papa Paolo V, avrebbe avuto uno straordinario sviluppo negli anni successivi. Lo studio di Giuseppe Piras ha abbondantemente confermato questa genesi e la lungimiranza dei protagonisti di quella splendida stagione missionaria. In questa luce era logico che il nostro secondo anno in pellegrinaggio verso il IV centenario della morte del Santo avesse come impegno centrale quello di approfondire l'anima missionaria del fondatore. Da qui il motto che guida il programma che va dal 9 ottobre 2007 al 9 ottobre 2008: *“missione: passione per l'annuncio”*.

L'ultimo periodo della vita di San Giovanni Leonardi sembra essere caratterizzato in modo accentuato dall'ansia missionaria. A misura che gli anni passavano, invece di rinchiudersi in un opaco ripiego privato, il suo cuore e la sua mente spaziavano più che mai per gli orizzonti ampi della cattolicità, cioè di quella universalità che gli faceva sentire forte la destinazione universale del Vangelo. Scrive il Bonafede, in quella che è la più completa biografia antica del Santo: *“Questo santo zelo verso la fede cattolica portato fin dalle fascie, s'andò con l'età crescendo nel suo cuore, fino che visse, a segno che negli ultimi anni di sua vita con un pensiero, che con altri servi di Dio ebbe nell'animo, e lo trattò con molto ardore con chi poteva aiutarlo ad eseguirlo...Questo fu che si fondasse nella santa Chiesa...una nuova congregazione di Preti che avesse per unico proprio primario istituto e non secondario, il predicare la Fede ai gentili e altri infedeli e dopo convertite l'anime di quelli alla fede, fermarsi in quei luoghi e governare come fecero i Santi Apostoli”*.

Veramente non conosce sosta chi ha nel cuore la passione per l'annuncio. Anzi, come scriveva il Padre Domenico Tucci, era continuamente alla ricerca di *“continue invenzioni e modi nuovi”* per diffondere la fede. Sembra di riascoltare così la

voce di Giovanni Paolo II°, che nel parlare di nuova evangelizzazione per i nostri tempi chiariva che questa doveva essere *“nuova, nell’ardore, nei mezzi e nelle espressioni”*.

Il santo di Diecimo credeva fermamente in una rinnovata missionarietà, non come strategia propagandista, ma come permanente atteggiamento di un amore che urge, spinge e motiva una creatività che non conosce sosta. Tutta la sua vita ha il sigillo dell’amore incontenibile e instancabile per la gloria di Cristo. La sua missionarietà non è geografica, nel senso che per esprimersi non ha bisogno di abbandonare gli spazi che più gli sono familiari, anche se sappiamo quanto questo sogno lo affascinasse, soprattutto quando gli giungevano gli echi delle gesta missionarie di chi era andato nelle Indie, ma doveva essere capace di trasformare in missionario ogni gesto, ogni sforzo, ogni briciola di tempo e di energia per un unico e supremo interesse: Cristo e Cristo crocifisso. Partire non è tutto, se poi non ci si consuma per la causa di un Altro.

San Giovanni Leonardi non abbandonò mai l’Italia, ma visse intensamente da missionario prima nella sua città, non installandosi nella comoda posizione che gli poteva garantire la condizione di un canonicato o di qualche occupazione clericale. Fin dall’inizio sconvolge la stantia situazione di un ambiente ecclesiale dove si consuma un vuoto rituale che si appaga dell’apparente vitalità di una religiosità che, a ben guardarla, è labile se non addirittura morta. Ma Giovanni Leonardi non è il tipo che si mette a fare le analisi più astruse o a piangere sui tempi cattivi che gli sono toccati. Lui fa il missionario. Non lo vogliono ascoltare gli adulti? Allora eccolo lì a fare il catechismo ai più piccoli, certo che da loro potrà venire il rinnovamento della città. Non lo vogliono più nella sua città? E allora si mette a disposizione del Papa e percorrere monasteri, santuari ed intere diocesi per farvi rifiorire la stessa passione e il primato di Dio, molte volte sepolto sotto ben altre passioni e interessi mondani.

Il segreto della sua missionarietà è semplice ed è ribadito nel capitolo 8° nel documento che presentiamo: *“non quaerere quae sua sunt sed quae Jesu Christi”*. (non ricercare i propri interessi ma quelli di Gesucristo). Solo a partire da questo inderogabile primato può nascere e prosperare un progetto missionario fecondo ed irresistibile.

Verso la fine della sua vita il Santo, come dicevamo, dilata il suo cuore ai bisogni di tutta la Chiesa. Ne anela la riforma e lo scrive al Papa Paolo V. La vuole tutta missionaria, senza ingerenze di patronati politici e amministrativi, ma intimamente protesa a tutti gli uomini e a tutto l’uomo, come lo rivelano *“le estreme e gravissime necessità”* di territori e gruppi umani carenti di autentici Apostoli che se ne facciano carico. La Chiesa tutta in stato di missione è veramente *“semper reformanda”*! L’inviato che chiama alla decisione per Cristo è sua volta chiamato a vivere ogni tempo della sua vita e della sua missione come ora dell’incontro e della decisione che cambia la vita perché il Vangelo vivente raggiunga tutto l’uomo, in ogni uomo, a cominciare dal suo cuore.

San Giovanni Leonardi, Vives e Funes, sono coscienti che non si tratta di fare bei programmi se poi non ci sono uomini in grado di realizzarli con totale abnegazione. Ecco allora l'idea centrale che sostiene tutta la proposta: formare uomini "all'Apostolica", procedenti dagli stessi luoghi e ambiti a cui poi dovranno essere indirizzati. Una *task force* diremmo oggi, cioè una unità operativa, composta di preti autoctoni, che rompano il monopolio dei grandi ordini religiosi o di strutture non più in grado di esprimere slancio e generosità fino all'eroismo. Che sappiano fin dall'inizio che il loro mondo sarà quello delle frontiere più lontane sia dal punto di vista geografico che sociale. Che siano formati e temprati, mettendo in conto anche il martirio, da quello che si consuma in un momento a quello che si assapora goccia a goccia nel quotidiano lavoro, con la radicalità di un monaco ma con la libertà di movimento e di azione del più intraprendente dei preti secolari.

Spogli di tutto pur di farsi tutto a tutti nel nome di Gesù. Pronti a intervenire proprio là dove l'abbandono della fede o oggettive difficoltà getterebbero nello sconforto anche i più arditissimi. Questo era quello che intendeva nel dire "all'Apostolica". Quindi non un *super man* inesistente, ma un soggetto umanissimo, come quello degli Apostoli, che dopo aver fatto l'esperienza di un incontro affascinante con Gesù e ricolmi del suo Spirito, non si sono più fermati. Davanti a questi orizzonti missionari, dilatati fino agli estremi confini della terra e del cuore che poi sono stati quelli degli Apostoli, si delinea la figura del nuovo apostolo e missionario. La missione è lotta, agonia, passione: è vita piena, con tutto lo spessore delle sue contraddizioni. Come diceva Kierkegaard, "la *cristianità stabilita* dove tutti sono cristiani, ma in interiorità segreta, non somiglia alla Chiesa militante più che il silenzio della morte all'eloquenza della passione"...

La misura della missione, ripetono con insistenza i redattori del "progetto missionario" che è alla base del futuro Collegio di Propaganda Fide, è di essere senza misura, tesa oltre ogni confine. La destinazione universale del Vangelo non è tuttavia pienamente realizzata, se non si attua la contemporanea apertura all'ampiezza dei bisogni umani e dell'incontro del Vangelo con tutte le genti. L'urgenza di operare al servizio della "*plantatio Ecclesiae*", dovunque essa non sia ancora compiuta, resta prioritaria per una Chiesa, che viva la sua cattolicità senza compromessi o cedimenti.

Un ultimo aspetto mi sembra rilevante da cogliere dal progetto missionario che San Giovanni Leonardi, Vives e Funes propongono al Papa. La partecipazione alla missione non è lasciata all'arbitrio, anche se generoso del singolo, ma deve considerarsi come una fondamentale legge di vita della comunità tutta intera. La vita di fede, tanto personale quanto comunitaria ed ecclesiale, riprende nuovo vigore tutte le volte che si allargano i suoi orizzonti verso gli altri. La comunione esige di esprimersi nella corresponsabilità per la missione, nel reciproco scambio e nell'aiuto che tutti i credenti possono dare in ordine all'annuncio del Vangelo. È anche attraverso questa comunione operativa per la missione che la Chiesa risplende tra i popoli come il popolo della raccolta escatologica, cui tutte le genti sono chiamate a convergere nel

mistero dell'alleanza. In questa luce, appare chiaro come non debba esistere la figura del missionario isolato: il soggetto della missione resta sempre la Chiesa tutta, unita dallo Spirito nel suo realizzarsi concreto, per cui il singolo deve sapersi inviato dall'intera comunità come segno di comunione e dono efficace di essa.

Il respiro della missione è e resta sempre il mondo intero! "Abbatte i bastioni" di tutte le chiusure asfissianti, le ossessività gelose, le paure accecanti è vivere nel vento della Pentecoste! In tal modo, la cooperazione di tutti e di ciascuno in ordine alla missione diventa una delle espressioni più alte della docilità all'unico Spirito di vita. La vocazione di ogni battezzato alla missione si realizza nella comune responsabilità di ciascuno nei confronti dell'unico Vangelo: tutta la Chiesa annuncia tutto il Vangelo a tutto l'uomo, ad ogni uomo.

Questo era quanto si portava nel cuore San Giovanni Leonardi e che ci auguriamo, per sua intercessione, diventi sempre più vivo anche nei nostri cuori.

INTRODUZIONE

LA CONGREGAZIONE E IL COLLEGIO DI PROPAGANDA FIDE DI S. GIOVANNI LEONARDI, J.B.VIVES E M. DE FUNES

Giuseppe Piras*

a) La storiografia e i tentativi di san Giovanni Leonardi e di Monsignor Juan Bautista Vives per fondare un istituto missionario.

La maggior parte degli storici che si sono occupati dei tentativi fatti di Juan B. Vives e Giovanni Leonardi per dar inizio ad un istituto missionario, distinguono due esperienze: 1603 e una nel 1610, dopo la morte del Leonardi, ma come una ripresa e continuazione della prima. Le fonti sulle quali tutti gli storici, dal XVII secolo ad oggi, basano le loro affermazioni, sono le testimonianze di due membri dell'Ordine del Leonardi e suoi contemporanei. Uno è il P. Domenico Tucci, l'altro il P. Alessandro Bernardini¹.

Il Padre Domenico Tucci, al processo informativo sulle virtù per introdurre la causa di beatificazione del Leonardi, mentre parla della fede da lui posseduta, Così depone il 15 marzo 1632: (la fede): *“Questa (la fede) lo faceva cercar di continuo inventioni e modi per dilatarla et accrescerla. Per questa causa egli con il P. Antonio Talpa della Congregatione dell'oratorio di Napoli, e con un altro Religioso fecero alcuni buoni trattati, che si conservano nell'istesso Nostro Archivio, e poco dopo con Monsignor Vives diede principio ad una Congregatione di Preti, il cui istituto fusse solo attendere alla propagatione della fede, e per questo effetto fece venire un Padre de principali della nostra Congregatione, che poi fu fatto generale, il quale si chiamava P. Giuseppe Matraia, in casa dell'istesso Mons. Vives, dove si diede principio alla Congregatione acciò cominciassero ad instruire alcuni soggetti, che stavano in detta casa in ordine al sopraddetto fine, dove stette molti mesi. E molto spesso faceva il detto Monsignore con il P. Giovanni e quell'altro Padre lunghe sessioni, per fare regole et ordini per perfettionare detta Congregationes, come io molte volte viddi per essere per lo più delle volte compagno dell'istesso P. Giovanni e questo fu circa il 1603. Et essendo poi il P. Giovanni morto che fu nel 1609 e vedendo questa Congregatione così perfettionata e che che vi hanno posta la mano li sommi Pontefici, credo, che come il nostro Padre molto l'aiutò mentre viveva in terra, l'abbia molto aiutata in cielo con le sue orazioni, per desiderio e il zelo grande che aveva, da me molto bene conosciuto e visto, e perciò ne faccio indubitata testimonianza”*.²

* Questa introduzione è un estratto dell'importante testo con il quale l'autore, alla luce di una ricca ed inedita documentazione, fonda l'importanza dell'opera che San Giovanni Leonardi, Mons. Giovan Battista Vives e P. Martin de Funes, ebbero nel progetto che diede origine al Collegio Urbano di Propaganda Fide. Cfr. PIRAS G., *La Congregazione e il Collegio di Propaganda Fide di J.B. Vives, G. Leonardi e M. De Funes*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1976. Cfr. anche: PIRAS G., *Martin de Funes e gli inizi delle riduzioni dei gesuiti nel Paraguay*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998.

¹ Per essi cf. FERRAIRONI F., *Venticinque Rettori Generali dell'Ordine della Madre di Dio*, Roma, 1945, p. 16 e 22.

² ASV, “Arch. Congr. S. Rituum, Processus, 1472”, f. 80r.-v.

L'altra fonte che a giudizio degli storici specialisti del problema parla della seconda esperienza del Vives e di Matraia nel 1610, subito dopo la morte di San Giovanni Leonardi, è la "Cronica" del Padre Bernardini. Egli, dopo essere stato eletto generale alla morte del Leonardi, annota anno per anno, per tramandarli a futura memoria, gli avvenimenti della sua congregazione ritenuti più significativi. Fra questi avvenimenti ricorda che nel mese di gennaio del 1610 arrivò a Roma il confratello Padre Giuseppe Matraia per farsi carico della direzione del nascente Collegio di Propaganda Fide nell'abitazione di Mons. Vives. Purtroppo a causa dei dissidi sorti con lo stesso Vives, già nel mese di maggio dello stesso anno, fu richiamato dal padre Generale ad altri incarichi.³

In base a ciò alcuni storici concludono che per dare vita alla congregazione missionaria ci furono due tentativi: uno nel 1603 con Leonardi, Vives e Matraia, e un altro dopo la morte del Leonardi, con Vives e Matraia.

b) Il memoriale del 1608

Un fatto suscita grande curiosità: perché questi storici, quando parlano dei due tentativi, si limitano a ripetere le affermazioni del Tucci e del Bernardini e non prendono invece in esame quelle "Regole et Ordini" che costituiscono l'unica fonte diretta del pensiero e del programma missionario di questi uomini?

Queste "Regole et Ordini" di cui parlano il Tucci e il Bernardini, altro non sono altro che il manoscritto conservato nell'Archivio OMD a Roma e rilegato in un volume che ha per titolo: "Opere del V. Pr. G. Leonardi". È formato da tredici fogli scritti nel recto e nel verso, (esclusi il primo e gli ultimi due che sono in bianco), tutti uguali di cm. 28x21, in carta di filigrana, ingiallita dal tempo ma in buono stato di conservazione.

Il documento è scritto in latino e inizia con le parole: "Santissime Pater, omnes fere Christi oves Asiae, Africae, etc..." Alla fine è datato e firmato: "Romae 25 Martii 1608. Martinus Funes Societatis Iesu ed duodecim clerici saeculares". Al ms. sono allegati due fogli identici ai precedenti, contenenti 24 obiezioni del P. Generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva al contenuto del ms., seguite dalle risposte dei compilatori.

Dalle parole introduttive del memoriale, dalla data, dal contenuto e dalle obiezioni dell'Acquaviva risulta che il ms. è un Memoriale indirizzato al Papa Paolo V. Nello stesso volume, inoltre, sono rilegate anche altre due copie delle "venti estreme e gravissime necessità" che costituiscono il tema del primo dei dodici capitoli del ms. contenenti leggeri varianti.

Resta un fatto da chiarire: come conciliare la data di composizione riferita dal P. Tucci (1603) con quella recata dal memoriale in esame (25 marzo 1608)? Dai dati incrociati, come sono quelli dell'esperienza missionaria del gesuita Martin De Funes a Santafè di Bogotà nel nuovo Regno di Granata, realizzata dal 1604 al 1606 e di grande importanza per il contenuto del memoriale; dal fatto che P. Giovanni Leonardi, ormai libero da incarichi pontifici e impegni particolari della congregazione da lui fondata, fosse sicuramente a Roma durante il 1607 e 1608 e che, infine, è certa la partecipazione del P. Martin de Funes alla VI Congregazione Generale della Compagnia di Gesù, che ebbe luogo a Roma dal 21 febbraio al 29 marzo 1608, in qualità di Procuratore della viceprovincia del Nuovo Regno di

³ Cfr Arch OMD, "Delle Croniche della Congregazione delli Chierici Regolari della Madre di Dio, fondata in Lucca l'anno 1574, Parte Terza, composta da M.R.P. Alessandro Bernardini, Secondo Rettore Generale della medesima Congregazione. Cominciano dall'anno 1609 che morì il M. R. P. Giovanni Leonardi primo Rettore Generale e Fondatore di detta Congregazione", f. 13v-14r.

Granata, si può concludere che il memoriale fu composto nel periodo compreso tra il dicembre 1607 e il marzo 1608.

Un altro punto però non è ancora chiaro: perché il Leonardi e Vives, personaggi noti e stimati alla corte pontificia, si nascondano dietro quell'anonimo "*et duodecim clerici saeculares*", mentre è il Funes a firmare l'intero ms.? Un breve esame degli aspetti della venuta a Roma del gesuita è utile a chiarire il problema. Egli non tornava dal Sudamerica solo per sedere alla VI congregazione generale della Compagnia in qualità di Procuratore della viceprovincia del Nuovo Regno di Granata. Il P. Martin de Funes era stato inviato allo stesso tempo dal presidente dell'Audiencia del Nuovo Regno, Don Juan de Borja, dall'Arcivescovo Don Bartolomè Lobo Guerriero e dal "Visitador" Don Nuño Nuñez, alla corte spagnola per dar conto dello stato ecclesiastico di quella regione. Tutto quindi lascia pensare che Leonardi e Vives fossero d'accordo in ciò. Il gesuita infatti, oltre all'esperienza diretta dei problemi pastorali e giuridici della vita missionaria, aveva il vantaggio di doverne parlare con il Papa, non a titolo personale, come poteva essere per il Vives e Leonardi, ma con l'autorità e il prestigio di rappresentante e portavoce di un Sinodo e di una chiesa missionaria. Il progetto, firmato dal Funes, guadagnava in tal modo maggiore credibilità e probabilità di approvazione. A questo proposito va notato, infatti, come sia evidente che i paragrafi concernenti le estreme Indie Occidentali riflettono chiaramente l'esperienza missionaria del p. Martin De Funes in terra sudamericana. Essi sono brevissimi sunti e brani, tradotti quasi letteralmente, dei memoriali che il padre gesuita presentò al suo ritorno dall'America al proprio p. Generale. Così come è altrettanto inconfondibile la «firma» del Leonardi allorché si affronta il problema dei sacerdoti che dovrebbero impegnarsi nei campi più svariati.

Contrariamente alla tesi delle due esperienze del 1603 e del 1610, sostenuta dalla maggior parte degli storici che si sono occupati di questi fatti dal secolo XVII ad oggi, ci fu un unico periodo di collaborazione tra San Giovanni Leonardi e il Vives. Questi inoltre, si avvalsero dell'apporto fondamentale del P. Martin de Funes SJ, della sua esperienza missionaria nelle Indie occidentali e del suo ruolo di rappresentante della Chiesa del Nuovo Regno di Granata alla corte spagnola e pontificia. Di questa collaborazione, senza intaccare l'unitarietà degli intenti, si possono distinguere tre fasi.

La prima fase è costituita dalle "lunghe sessioni" fatte tra il dicembre 1607 e il 25 marzo 1608, in cui san Giovanni Leonardi, Vives e Funes progettaronο in modo definitivo nella natura e nello scopo una congregazione di preti secolari per la propagazione della fede in tutto il mondo. Il risultato di questi incontri è il memoriale conservato nell'archivio OMD, contenente le costituzioni e le regole della congregazione, datato "*Romae 25 martij 1608*" e firmato "*Martinus Funes Societatis Jesu et duodecim clerici saeculares*", che essi presentarono a Paolo V per chiederne l'approvazione.

La seconda fase è costituita dai contrasti tra il generale della Compagnia di Gesù P. Claudio Acquaviva e il Funes in seguito all'iniziativa intrapresa senza autorizzazione dal gesuita spagnolo, col Leonardi e Vives. La proposta fatta al Pontefice, nettamente in antitesi con i privilegi e gli interessi missionari della Compagnia, e del tutto fuori dalla linea di governo del padre Generale, rispettoso dei diritti del regio patronato spagnolo, determinò la decisione dell'Acquaviva di allontanare il Funes da Roma nel novembre del 1608, la ribellione di questi e la sua fine raminga per l'Italia.

La terza è costituita dagli sforzi del Leonardi e Vives per realizzare il progetto missionario. Privi del Funes, che con ogni probabilità avrebbe dovuto dirigere il nuovo istituto, essi si rivolsero invano all'oratoriano P. Antonio Talpa per convincerlo ad accettare l'incarico di direttore del primo collegio della congregazione, che, dietro approvazione di Paolo V e dell'Inquisizione romana, volevano istituire in casa del prelado spagnolo. Nel gennaio del 1610, subito dopo la morte di san Giovanni Leonardi, fu realizzato con la sovvenzione del Vives, il primo seminario della congregazione di preti secolari, sotto la direzione del Leonardino Giuseppe Matraia. I privilegi e gli interessi degli ordini religiosi, intimamente connessi a quelli del patronato laico, e la debolezza della Santa Sede nei loro confronti, ne determinarono il fallimento, forse nel maggio dello stesso anno.

c) I problemi missionari del memoriale

Per San Giovanni Leonardi, Juan Bautista Vives e Martin de Funes, il centro della crisi missionaria è la mancanza nella Chiesa cattolica di un clero sufficientemente preparato a svolgere un'autentica opera di evangelizzazione: "*Quasi tutte le pecore di Cristo dell'Asia, dell'Africa, della maggior parte dell'Europa e dell'America periscono nella loro infedeltà perché non hanno pastori che le cerchino e le conducano alla Chiesa*". Non si può parlare di missioni se mancano gli strumenti fondamentali per realizzarla: questo è il problema centrale del memoriale inviato a Paolo V e che san Giovanni Leonardi, Vives e Funes intendono risolvere.

Il documento, composto da dodici capitoli⁴, può essere diviso in tre parti. La prima, costituita dal primo capitolo, traccia a grandi linee e in forma rapida, com'è nell'economia di un memoriale, lo stato della fede cattolica in tutto il mondo allora conosciuto, e passa in rassegna le estreme e gravissime necessità spirituali e corporali in cui vivono i popoli della terra: mancando gli uomini apostolici, capaci di affrontare i disagi e i rischi della predicazione, essi, concludono gli autori, sono abbandonati a sé stessi, nella strada che li conduce alla perdizione eterna.

La seconda parte, costituita dal secondo capitolo del memoriale, mette in luce le cause interne della Chiesa della crisi missionaria e in particolare l'inadeguatezza del clero secolare e religioso a svolgere un'autentica opera di evangelizzazione.

La terza, che abbraccia i rimanenti dieci capitoli, espone in modo particolareggiato e organico la soluzione dell'intero problema missionario.

Segue, infine, un'appendice, in cui gli autori rispondono a 24 obiezioni di natura giuridica, economica, politica ed organizzativa, mosse dal generale della Compagnia di Gesù, all'istituzione da essi proposta a Paolo V.

d) Il valore storico della proposta

Il progetto del 1608 e la sua realizzazione nel 1610, costituiscono nella storia missionaria della Chiesa Cattolica, un avvenimento di non piccolo rilievo.

Il memoriale documenta la chiarezza con cui Giovanni Leonardi, Vives e Funes colsero l'evolversi dei problemi politico-religiosi del loro tempo e i nodi storici della crisi missionaria, da essi indicati nella mancanza di uomini specificamente preparati,

⁴ Essi, come i "*duodecim sacerdotes saeculares*" che firmano col Funes il ms., alludono, molto probabilmente, al numero degli apostoli, quasi a volerne ripetere simbolicamente il significato di dodici colonne della futura istituzione.

nell'inadeguatezza del clero secolare e nei privilegi degli ordini religiosi, strettamente intrecciati ai diritti del patronato spagnolo. Questo è il problema centrale della crisi missionaria interna alla chiesa cattolica, che San Giovanni Leonardi, Vives e Funes intendono risolvere. Nel memoriale essi propongono a Paolo V un'istituzione, definita in tutti i particolari, capace di assicurare alla chiesa uomini specificamente preparati e unicamente dediti all'attività missionaria.

Di conseguenza ogni rimedio proposto alle varie necessità della Chiesa viene ricondotto, in ultima analisi, alla formazione di sacerdoti veramente apostolici «qui non sua quaerent, sed quae Jesu Christi»⁵ Ebbene, è proprio in questa sofferta ricerca di pastori secondo il cuore di Cristo che è facile individuare la penna del grande riformatore il quale scrive alla luce di personalissime esperienze. Anzi certe espressioni sembrano integralmente trasferite nel documento da altri manoscritti di Giovanni Leonardi. Quando, per esempio, in questa sede si denuncia la inadeguatezza della preparazione che allora fornivano i seminari, per cui «mirum non est si ex eis non prodeant viri perfecti qui extremis necessitatibus Ecclesiae succurrant»⁶, non si fa altro se non riportare ciò che il Santo aveva scritto nel suo Memoriale a Paolo V: «Cum in aliquibus locis.. eiusmodi seminaria adhuc non essent, in plerisque vero erecta, sint imperfecta... suo fine plerumque frustrantur»⁷; oppure, allorché ci si augura di avere pastori generosi, evangelicamente poveri e disinteressati, si ripete l'auspicio già espresso dal Leonardi in altra sede: «Ita enim fiet ut Ecclesiae homines, non vero hominibus (in verso ordine) Ecclesiae provideant»⁸.

Il significato storico della proposta è innanzitutto l'invito a Paolo V di rilanciare le missioni universali, di recuperare la direzione e di restituire ad essi il carattere spirituale.

Per la loro realizzazione, Leonardi, Vives e Funes chiedono di istituire una congregazione di preti secolari sottomessa alla autorità del Papa, costituita da seminari sparsi in tutto il mondo, aperta ad uomini di ogni razza, nazione e condizione, e quindi in grado di formare un clero missionario autoctono, composta da predicatori apostolici e curati d'anime votati unicamente all'apostolato fino al martirio, capaci di una vita di perfezione in nulla inferiore a quella dei religiosi, dotati di una preparazione specifica e della conoscenza delle lingue, in grado di vivere autonomamente con il lavoro delle proprie mani, affiancati da laici in possesso di un utile mestiere, posti nel loro ministero direttamente sotto la giurisdizione dei vescovi, secondo i decreti tridentini.

L'affermazione che la responsabilità della salvezza dei popoli della terra ricade sulla Chiesa, la critica aperta e continua ai pastori "mercenari" delle Indie, il fatto che alla nuova congregazione sia affidata anche la conversione e cura degli abitanti delle colonie spagnole, la proposta di inquadrare i re e i principi che vogliono cooperare agli sforzi missionari alle dipendenze delle autorità della Chiesa, sono gli elementi che dimostrano come San Giovanni Leonardi, Vives e Funes si muovono in contrapposizione al genere di apostolato avente per capo il re di Spagna e per centro Madrid. Sostenendo la necessità che Roma e il Papa diventino il centro e la guida dell'attività missionaria, essi hanno dato un apporto non trascurabile a mantenere viva l'idea e far maturare la nascita della Congregazione di Propaganda Fide. Il patronato dei re di Spagna sulla Chiesa delle Indie non era una semplice tutela per le missioni tra i pagani, ma un istituto politico e amministrativo. Per evangelizzare i

⁵ Manoscritto citato, Cap. 1.

⁶ Manoscritto citato, Cap.2.

⁷ G. Leonardi, *Memoriale a Paolo V*, n. 13.

⁸ G. Leonardi, *Memoriale a Paolo V*, n. 11.

popoli pagani sottomessi, i re spagnoli fin dall'inizio preferirono i membri degli Ordini Religiosi. Ma una volta che nelle Indie la Chiesa ebbe raggiunto una normale struttura gerarchica, i vescovi, specie quelli provenienti dal clero secolare, desideravano sostituire nelle proprie parrocchie i religiosi con il clero secolare diocesano. Ovviamente i religiosi, che si onoravano del merito di aver impiantato con tante fatiche la Chiesa nel nuovo mondo, non erano disposti a cedere terreno. In questo scontro che proseguiva da decenni, gli ordini religiosi regolari, gelosi dei loro privilegi nei territori spagnoli, si ponevano a fianco della corona, in opposizione a una politica di rafforzamento della giurisdizione pontificia tramite i vescovi e il clero secolare. Il memoriale proponeva proprio una politica favorevole a quest'ultimo, cioè una congregazione missionaria secolare che, sotto l'egida pontificia, avrebbe dovuto provvedere a formare questo clero in seminari nei quali sarebbero stati accolti membri di tutte le nazioni, dediti a una vita ascetica, all'apprendimento delle lingue e in grado, secondo il modello "paolino", di potersi sostenere autonomamente.

La congregazione progettata nel 1608 e il seminario realizzato nel 1610, costituiscono una novità nella storia della Chiesa Cattolica e si collocano all'inizio di una serie di tentativi per istituire un corpo missionario specializzato di preti secolari alle dipendenze del Papa. La congregazione inoltre, è progettata in modo tale, che solo i secoli successivi, si pensi a quelle del secolo XIX, hanno dimostrato possibile e funzionale per la propagazione della verità cattolica. Ciò che gli autori dunque, fin dalle rime righe precisano è che non chiedono a Paolo V d'istituire un nuovo ordine religioso, ma nuovi seminari per la formazione dei sacerdoti che, ad imitazione degli Apostoli, abbiano come unico scopo di vita "*quaerere et pascere*", cioè di convertire i popoli fuori della Chiesa mediante la predicazione, "*quaerere*" e di governarli e guidarli alla salvezza "*pascere*".

Infine il "collegio dei preti secolari per la conversione dell'infedeli dell'universo orbe" istituito in casa del Vives nel 1610, è realmente il germe del successivo Collegio Urbano. I programmi e le idee missionarie contenute nel memoriale del 1608, che sostenute e proposte dal prelado spagnolo nuovamente nel 1625, e che costituiscono i motivi del suo acquisto e donazione del palazzo Ferratini a Urbano VIII, legano indissolubilmente i nomi di san Giovanni Leonardi, del Vives e di Funes al sorgere del Collegio di Propaganda Fide.

Santissimo Padre

Quasi tutte le pecore di Cristo dell'Asia, dell'Africa, della maggior parte dell'Europa e dell'America periscono nella loro infedeltà perché non hanno pastori che le cerchino e le conducano alla Chiesa. È necessario perciò erigere seminari nei quali siano raccolti, formati e preparati delle guide di anime che sentano l'urgenza, lasciata al sicuro una pecora nella Chiesa, di cercare e pascere le novantanove che sono nel deserto. Costoro, affinché correttamente eseguano il loro ministero debbono imitare la povertà, la castità e l'obbedienza degli Apostoli, imitazione che propriamente si addice ai pastori delle anime come a figli e legittimi successori degli Apostoli e dei discepoli di Gesù Cristo. Prego perciò e supplico dalla Vostra Santità di non creare una nuova congregazione, ma piuttosto nuovi seminari nei quali si raccolgano, si formino e si preparino delle guide particolarmente predisposte per queste anime abbandonate. Essi saranno quanto mai simili ai primi pastori della Chiesa (che certo non furono regolari) e perciò adatti a condurre le pecore alla Chiesa di Cristo.

Nei seguenti capitoli viene esposto quanto si richiede alla formazione di costoro.

Capitolo 1

II principale scopo di questi seminari è: venire incontro a dodici estreme necessità dei fratelli e a otto gravissime.

La prima estrema necessità è quella costituita dai quattro massimi imperi dell'Asia. Ossia la Turchia, la Persia, i Tartari, la Cina. Questi domini sono privi sia della luce del Vangelo, sia dei pastori di anime.

La seconda estrema necessità, assai simile, è quella dei quattro imperi dell'Africa, cioè quello turco, che comprende l'Egitto e la Mauritania, l'etiopico di diversi re e quello orientale del Presbitero Giovanni. Tutti sono talmente privi di pastori che Francesco

Saverio sia stato spinto a scrivere dall'oriente (India) queste parole: Attesto che Dio mi aveva imposto, poiché a me stesso non era possibile tornare in Europa, che scrivessi delle lettere all'Accademia parigina nelle quali mostrassi come tante migliaia di barbari si potrebbero portare al culto di Cristo senza nessuna fatica se ci fosse abbondanza di uomini che cercassero non i propri interessi, ma quelli di Gesù Cristo.

Terza estrema necessità è quella delle regioni dell'India, assai estese, presso le quali il Vangelo non è stato ancora annunciato. Queste sono situate al di là dello stretto Megalanico. Sono distese enormi di terra oltre la regione peruviana fino al braccio di mare Megalanico, all'una e all'altra riva del grandissimo fiume Maragnon, a circa mille leghe di longitudine; pianure enormi che si estendono nei pressi del Nuovo Regno Granatense per lo spazio di circa mille leghe in longitudine, dove si trova quella celebre regione delle Indie dalle grandi città che chiamano Iaguana. Il maggior tratto di terra è detto Florida. Si trova, poi, il Nuovo Messico e si incontrano trecento isole chiamate Lucaia tra le quali alcune uguagliano l'Italia per grandezza e undicimila isole delle Filippine delle quali, alcune tra le maggiori, sono pari all'intera Spagna. Tutte queste terre sono prive di pastori d'anime. Perciò preghiamo il Padrone della messe affinché mandi operai nella sua messe.

La quarta estrema necessità è soprattutto nella ricca India occidentale dove il Vangelo è stato annunciato e nella quale quasi tutti gli indiani hanno ricevuto il battesimo, ma moltissimi venerano i loro idoli e sembra che non abbiano accolto la fede con cuore, non tanto per incoerenza propria, quanto per colpa dei loro pastori. Per la sfrenata avidità di costoro viene bestemmiata la fede di Cristo da parte degli indiani. A questo proposito abbiamo la testimonianza del Sinodo celebrato nell'anno 1606, nel proemio del quale si leggono queste parole: «La maggior parte degli indiani di questo regno sono vittime degli stessi errori e peccati di idolatria da cui erano oppressi prima che la luce del Vangelo fosse loro portata. Questo deve far riflettere i pastori delle anime sia per timore della propria salvezza, sia per la sofferenza derivante dalla rovina degli Indiani».

Né, tuttavia, vi è abbondanza di tali pastori: molte anime sono prive di guida spirituale proprio per la loro indigenza. Ad esse non si può provvedere se non attraverso sacerdoti che siano amanti della povertà.

La quinta estrema necessità ha a che fare con l'etnia degli stessi Indiani: è talmente estrema al punto che, se non si prende rapidamente rimedio, non si debba temere che in India possano morire completamente tutti gli Indiani, così come in molti luoghi sono già stati estinti del tutto. Per questo problema sono stati tentati molti rimedi, senza successo, né si vede cosa altro potrebbe essere efficace se non la premura di un pastore religioso e amante della povertà che educi gli Indiani a sopportare con pazienza l'oppressione, evitando di perire per qualche disgrazia o per i maltrattamenti, e nello stesso tempo solleciti i dominatori a comandare con moderazione. Se sarà necessario, per le sue pecore, si opponga a costoro come un

buon pastore che da la sua vita, mentre il mercenario pur di non perdere il proprio profitto tutto dissimula.

La sesta estrema necessità è costituita dai cinquecentomila Etiopi servi e schiavi nell'India Occidentale. La maggior parte di costoro sono vittime della tratta dall'Africa, dove non ebbero nessuna conoscenza della fede cristiana; altri, generati da loro, sono nati nella stessa India. Gli uni e gli altri trascorrono tutta la vita nei campi e nei possedimenti dei loro padroni; vengono battezzati, certo, ma non hanno pressoché nessuna cognizione della dottrina cristiana; non si confessano mai, né si comunicano, raramente partecipano alla Santa Messa, sono privi di qualsiasi catechesi, passano tutta la vita nella promiscuità e, come giumenti, senza nessun riguardo alla loro anima, muoiono nei campi. Viceversa, se alcuni di loro, per l'attenzione dei rispettivi padroni, sono istruiti nella fede, risultano buoni cristiani. Il rimedio a queste necessità non può essere altro se non destinare per questi Etiopi dei buoni sacerdoti. Essi dovranno amare talmente la povertà che, pur nella totale privazione di tutte le cose, curino le anime loro affidate, invece di abbandonarle subito.

La settima estrema necessità è data dai seicentomila Mori, che vengono chiamati Moriscos, che sono stati dispersi attraverso la Spagna e che ricevettero il battesimo; ma sono ritenuti come maomettani con grande disdoro sia del battesimo che della fede cristiana. Per costoro non vi è altro rimedio più efficace che educare nei seminari futuri sacerdoti derivanti dal loro gruppo etnico o altri che imparino la loro lingua, erudiscano i figli e attirino verso la fede col buon esempio di vita. Da costoro sarà compreso e rimosso quanto si oppone alla conversione dei Mori.

L'ottava estrema necessità è quella dei Giudei che dimorano in tutto il mondo cristiano; la salvezza e la conversione di essi non è stata affidata a nessuno che alla loro dottrina sappia replicare in pubblico e in privato. Qualche volta bisognerebbe indurre gli stessi Giudei ad una accurata catechesi affinché non sembri che disperiamo del tutto della loro conversione e quasi approvare, col nostro silenzio, la loro persistenza nell'errore.

La nona estrema necessità è rappresentata dagli Scismatici di tutta la chiesa greca. Se ad essi fossero inviati buoni pastori, amanti della povertà evangelica, che con la parola e molto di più con l'esempio della vita confutassero gli errori dei Greci e ne correggessero i costumi, senza dubbio non sarebbe da disperare di tanta e così nobile parte della chiesa. Infatti sono disgustati della vita dei loro sacerdoti. Anche nella ipotesi che i greci non si convertissero verrebbero confermati nella fede molti cristiani incerti che si trovano tra coloro i quali obbediscano alla chiesa romana, ma sono privi di sacerdoti romani, con gran detrimento della fede.

La decima estrema necessità è quella di molti regni sottomessi a sovrani eretici come l'Inghilterra, l'Irlanda, la Sassonia, la Svezia, la Scozia, la Danimarca ed altri nei quali, se si esclude l'Inghilterra, a malapena si trovano sacerdoti cattolici. D'altra parte non si devono inviare se non persone che vivono la povertà evangelica e tesi alla perfezione, se non vogliamo che vengano meno al loro compito, come è accaduto per molti.

L'undicesima estrema necessità è costituita dai vari stati, in cui si è diffusa l'eresia, governati da sovrani cattolici. Per il numero esiguo di sacerdoti cattolici qui si deve tollerare che alcuni di loro, con l'esempio di una vita scorretta, confermino gli eretici nel loro errore e scandalizzino i cattolici.

La dodicesima estrema necessità è costituita da alcune province cristiane nelle quali, per la povertà degli abitanti, sono pochi i mezzi per sostenere i curati. Ciò determina che manchino molti pastori e quelli che vi sono, comunemente, non hanno quella dottrina e integrità di vita che il loro compito esige. Province di tal genere si ritrovano nelle zone montane di tutti i regni d'Europa. Solo con sacerdoti animati da rinnovato amore della povertà si può venire loro incontro.

La tredicesima necessità, anche se non estrema, certo gravissima, è quella del nobilissimo stato militare che è talmente scaduto nella pietà cristiana al punto che il popolo ritenga i militari spregevoli per i loro vizi non solo quando sono in campo di battaglia, ma anche quando stazionano nei presidi. In India poi per questo permissivismo militare sono stati procurati danni incalcolabili agli indiani proprio dai soldati. Questo poteva essere evitato, se non completamente, almeno in parte per l'azione di un buon cappellano. I militari, invece, non hanno chi li curi spiritualmente, sono privi del tutto di sacerdoti, oppure i loro cappellani spesso sono di spregevole livello e per la maggior parte costituiti da religiosi senza il permesso dei loro superiori. Questa realtà è più grave di quanto non si possa esprimere con le parole. Infatti parecchi uomini vengono così privati in vita e in morte del sostegno della grazia e il servizio militare scade sul piano dell'impegno e del valore. A questo problema possono fornire una soluzione solo dei consacrati che esprimono povertà evangelica.

La quattordicesima gravissima necessità è espressa dalla scelta gioventù impegnata negli studi universitari. Da essa si formeranno i dirigenti della futura società cristiana: tutti gli ecclesiastici, i vescovi, i prelati, i chierici, i religiosi, i consiglieri di re e principi, i reggitori e i giudici dei regni e delle città.

Questi giovani, mentre si preparano nelle università, sono come pecore sbandate senza pastore proprio in quel critico periodo della vita nel quale il fervore giovanile potrebbe sollecitare scelte sbagliate.

Il rimedio a questa situazione consiste nel designare nelle predette università dei cappellani che sentano il dovere di accogliere nelle loro case gli studiosi esterni e prestar loro, con il dovuto compenso, anche il vitto. Ciò consentirà che, evitate le occasioni derivanti da facile libertà e da possibilità economiche, la gioventù cristiana cresca veramente nella cultura e nella virtù.

La quindicesima gravissima necessità è quella costituita dai Chierici che vivono in casa di uomini sposati dove, con grande familiarità, dalle mogli, dalle figlie e dalle domestiche, vengano prestate accoglienza e cura, però con grande pericolo della continenza ecclesiastica.

Si deve loro provvedere da parte dei buoni pastori che accolgano i Chierici presso di sé con il dovuto compenso e intanto li sostengano nella disciplina ecclesiastica. Nella ipotesi che qualcuno non potesse pagare, provveda loro il Vescovo o il parroco. Nella stessa casa parrocchiale siano previste delle camere per i religiosi che, per qualche motivo, dovessero dimorare fuori dei loro cenobi perché non siano costretti ad essere accolti da signore fuori dai loro monasteri.

La sedicesima gravissima necessità è quella dei prigionieri che sono detenuti in qualsiasi carcere nei quali spesso si commettano colpe più gravi di quelle per le quali sono stati arrestati. Nessuno esce dal carcere migliore, nessuno emendato, anche se molti castigati. L'unico rimedio a questo problema è destinare per le carceri un buon cappellano che amministri i sacramenti ai detenuti, offra loro norme del ben vivere, distribuisca il tempo e le occupazioni e, come un buon pastore, notte e giorno sia con loro quanto lo richiederà la necessità delle sue pecore affinché quanti in libertà trascurarono la cristiana forma del vivere, in catene si sforzino di acquisire la virtù.

La diciassettesima necessità è quella di coloro che sono condannati alle triremi nelle quali vivono e muoiono senza nessuno aiuto dei sacramenti. Che se l'ammiraglia ha il Cappellano, le altre triremi ne sono prive; e anche quando l'avessero, non si comporta da parroco, ma da sacrestano. Né molto differiscono gli altri marittimi. Per tutti costoro solo dei parroci amanti della povertà evangelica possono essere d'aiuto.

La diciottesima gravissima necessità è quella dei poveri che vanno mendicando una offerta. Sono molti e, la maggior parte, implicati in gravissime colpe, ma nessuno osa indagare sulla loro vita e costume col pretesto di non contristare i poveri di Dio. A questa necessità si deve porre rimedio con la elezione nelle principali città, per l'autorità del Vescovo, di una specifica parrocchia per i pubblici mendicanti nella quale siano riportati i nomi dei singoli perché il buon pastore possa chiamare per nome ognuna delle sue pecore. Con questa assistenza molti potranno essere distolti dalla mendicizia ed ad altri proibita del tutto. Questo è un grande problema della società cristiana.

La decima nona necessità gravissima è quella dei pubblici ospizi, soprattutto delle Indie e del settentrione, nei quali ci si preoccupa molto della cura del corpo, ma per nulla dell'anima. Poiché dappertutto ci sono ospizi, da essi si potrebbe trasferire nei granai di Cristo molta quantità di messe soprattutto se in India fossero condotti agli ospizi tutti gli Indiani ammalati affinché non avvenga che, proprio sul punto di morte, siano indotti dalle loro tradizioni ad abbandonare la fede, come spesso succede.

La ventesima gravissima necessità è quella di molte confraternite, congregazioni, scuole della dottrina cristiana che, prive di sacerdoti o curati come pecore senza pastore, per lo più progrediscono poco in virtù. Potrebbero, invece, essere molte utili alla società cristiana se fossero guidate dall'impegno di un buon pastore.

A queste necessità tutti siamo tenuti a venire incontro secondo le proprie forze. Come leggiamo nella prima lettera di Giovanni al capitolo 3°: «Chi, vedendo un suo fratello essere nelle necessità, chiudesse gli occhi davanti a lui, come la carità di Dio potrebbe restare in lui?» Francesco Saverio intendeva richiamare tutti a tale obbligo scrivendo queste parole ai suoi: «Spesso mi viene in niente di andare in giro per le accademie d'Europa, specialmente quella parigina, e gridare qua e là da pazzo e pressare, coloro che hanno più dottrina che carità, con queste parole: Ohimè, quale gran numero di anime, per vostra colpa, escluso dal cielo, viene precipitato agli inferi».

Capitolo 2

Queste necessità non possono esser affrontate né da chierici secolari, né da regolari, ma solo da alcuni seminari i quali abbiano cura delle anime ed educino alla povertà.

Per esperienza si sa che il bene e il male di qualsiasi Repubblica o Stato discende dal buono o infelice suo reggitore. L'Ecclesiastico dice (cap. 10) «Quale è il responsabile di una città tali sono gli abitanti in essa». E poiché nei predetti regni o società furono pochi o mancarono del tutto i pastori di anime, per questo motivo la fede è venuta meno in essi.

Non possono certo recuperarla i sacerdoti secolari che non professano la povertà perché non vi sono stipendi o benefici previsti per coloro che accettano questo impegno. Inoltre la vita dei sacerdoti che vengono educati o nella propria casa o nei

seminari finora eretti è tale che da essa non possono sortire uomini capaci di sopportare le difficoltà dell'annuncio evangelico nei regni degli infedeli, dei turchi, degli indiani, o sulle triremi, nelle carceri e in luoghi simili.

Inoltre nessuna opera grande può mantenersi veramente salda qualora non si fondasse sulla perfezione evangelica sulla quale costruirono la vita contemplativa S. Antonio, S. Bruno e gli anacoreti, S. Domenico la predicazione, S. Francesco la penitenza, altri l'ospitalità, altri la redenzione degli schiavi e altri le varie opere che, in tanto persistettero in quanto durò questo fondamento.

Poiché i seminari dei Chierici fin qui istituiti sono privi di questa base, non fa meraviglia se da essi non promanino uomini coraggiosi che affrontino queste estreme necessità della Chiesa.

L'esperienza ci fa constatare che da più di mille anni non ci sono stati Chierici secolari che accettassero cura di anime per la quale non fossero previsti benefici o stipendi. Similmente questo genere di necessità non possono essere risolte affatto dai religiosi, come si sa per esperienza. Intanto perché nessuna congregazione ha lo specifico scopo della cura delle anime; e quando anche lo accetti per necessità, si esenta dall'obbedienza dei Vescovi. E poi gli Istituti hanno i loro propri compiti per i quali, anche se volessero, non potrebbero distogliere le forze necessarie per affrontare questi problemi. Inoltre la formazione dei religiosi in questo tempo è preordinata più in vista degli impegni inerenti alle proprie case che per compiti esterni.

Infine la messe è tanta per cui, anche se tutti i religiosi si impegnassero in essa, vi sarebbe ancora la necessità di cercare e di educare ulteriori operai. Anzi, quante più regioni i religiosi convertiranno, tanto maggiore sarà la necessità di questi seminari dai quali provengano parroci che confermino e coltivino i convertiti, infatti non è compito dei religiosi la continua cura pastorale. Onde per l'Inghilterra, la Germania e il Giappone sono stati eretti seminari il cui cammino non è tanto fecondo proprio perché non hanno l'obbligo di accettare la cura delle anime e di osservare la perfezione evangelica. Infine il Concilio di Trento, nella sessione 23 e al capitolo 18 sulla Riforma, prescrive che dovunque si aprano seminari di giovani, persino in quei luoghi dove vi è abbondanza di religiosi, come in Italia e in Spagna. Dunque molto di più saranno necessari questi seminari per regni nei quali i religiosi e i chierici o mancano del tutto o sono pochissimi.

Capitolo 3

Chi deve essere ammesso a questi seminari.

Tutti sono tenuti a contribuire al superamento delle estreme necessità del prossimo. Ne deriva che debbano essere ammessi a questi seminari tutti coloro che ne

siano all'altezza di qualunque nazione, stato o condizione, secondo quanto ricorda S. Paolo: «Siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù» (Ad Galat. 3).

E benché il Concilio di Trento (Sessione 25, capitolo 17, *La riforma dei Regolari*) richieda l'età di sedici anni per chi deve essere ammesso a una congregazione, lo stesso Concilio (Sessione 23 capitolo 18, *La Riforma*) consente che si ammettano ai seminari Chierici di dodici anni. Soprattutto per questo motivo: perché gli adolescenti «se non si orientano alla pietà e alla religione fin dai teneri anni, prima che scorrette abitudini facciano presa piena sull'uomo, non potranno mai perseverare perfettamente nella disciplina ecclesiastica senza l'aiuto sommo e particolarissimo di Dio Onnipotente».

D'altra parte non devono essere affatto esclusi aspiranti di più matura età perché l'esperienza ci insegna che diversi uomini hanno appreso le lettere fin dai primi rudimenti con grande profitto per la Chiesa di Dio.

Naturalmente devono essere ammessi soprattutto sacerdoti e persone già iniziate agli ordini sacri, anche se fruiscono di un beneficio ecclesiastico, purché vivano in comune e si adattino al vitto e al vestito e siano disposti a distribuire, a giudizio del Superiore, i restanti frutti dei benefici ai poveri.

E non siano esclusi i religiosi, dato che anche a loro spetta il compito di provvedere alle necessità degli uomini, purché abbiano dai loro Superiori una buona referenza e l'autorizzazione ad occuparsi di questa opera sotto l'obbedienza e l'organizzazione dei seminari e dei Vescovi.

I laici invece, che non si ritenessero predisposti al sacerdozio, non devono essere ammessi a titolo di fratelli o comunque partecipanti della comunità per servire gli alunni, perché il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire. Potranno invece essere ammessi nel numero degli alunni se in possesso di una preparazione culturale che possa essere preziosa ai fini della conversione degli infedeli o come sostegno alle predette necessità.

Capitolo 4

Formazione ed educazione degli alunni.

Affinchè non avvenga che il popolo seduca piano piano verso i suoi errori i pastori delle anime, è necessario che gli alunni, prima che assumano questo impegno, siano esercitati a lungo e molto nelle virtù.

Cristo e il suo precursore Giovanni, benché bramosi della salute delle anime, per lasciare a noi un esempio di ciò, non s'impegnarono nell'annuncio e nella conversione delle anime se non dopo aver trascorso nel nascondimento fin oltre il trentesimo anno di età.

Il teologo Gregorio, Basilio, ed altri ancora, li imitarono nel formare solo se stessi

fino a quella età. Seguendo tali orme, gli alunni di questi seminari, completato il tirocinio che sarà di tre anni come fu per gli Apostoli, emettano solennemente i voti della perfezione evangelica che furono professati dagli Apostoli e vivano in clausura fino al trentesimo anno d'età. Chi invece dovesse accedere in più matura età, dimori nel seminario per sette anni. Questo tempo potrà essere ridotto o esteso dal Superiore con una clausura più rigida o più elastica.

In questo tempo, memori del detto di Cristo: «Se non diventerete come questo fanciullo, non entrerete nel regno dei cieli», innanzitutto si eserciteranno, sotto un maestro di vita spirituale, in tutte le virtù, specialmente nell'orazione, nella mortificazione e nel silenzio. Apprendano tutti una qualche arte utile per la nazione in vista della quale vengono formati, affinché annuncino il Vangelo tra le genti anche attraverso il lavoro delle proprie mani, come fece l'apostolo Paolo, in modo da procurarsi il proprio sostentamento. Al tempo stesso studino la lingua di quella regione per la cui conversione è stato istituito il seminario. Infine apprendano e insegnino quella cultura indispensabile ai pastori delle anime di cui parla il Concilio di Trento (Sessione 23, capitolo 18): «apprendano le grammatiche, i canti, l'economia ecclesiastica e l'attitudine alle altre buone arti, così come dovranno conoscere la Sacra Scrittura, i libri ecclesiastici, le omelie dei santi e tutto ciò che potrà essere prezioso per l'amministrazione dei Sacramenti, soprattutto per quanto concerne l'ascolto delle confessioni, i riti e il decoro delle cerimonie». Si segua in tutto la guida del Superiore il quale nulla dovrà trascurare di quanto nel Concilio di Trento e nei sacri canoni è ordinato circa la vita e la formazione dei Chierici.

Capitolo 5

La povertà apostolica degli alunni.

La povertà apostolica che gli alunni s'impegnano ad osservare per voto si esprime in sei gradi.

Il primo è comune a tutti i religiosi e consiste nel rinunciare al possesso di tutte le cose in particolare, affinché non avvenga che gli alunni, abituati alle proprie comodità, rifiutino di vivere in comune. Ciò dovrà essere osservato per tutta la vita.

Il secondo grado è proprio dell'osservanza dell'ordine di S. Francesco e consiste nel non avere né in particolare, né in comune, nessun possesso o reddito certo, non aver diritto a nessuna eredità o a chiedere qualcosa giuridicamente. Non è però contro questo grado l'accettare un congruo sostegno sotto forma di elemosina da un qualche stato, città, comunità, o famiglia offerto in perpetuo.

Il terzo grado, proprio della comunità dei professi della Compagnia di Gesù, consiste nel non promettere né sante messe, né conferenze, né lezioni o altri ministeri spirituali dietro compenso o elemosina, secondo quel detto: «Gratuitamente

avete ricevuto, gratuitamente date». Tuttavia si potranno accogliere senza scrupolo elemosine offerte alla comunità per il vitto e il sostentamento degli alunni, siano esse perpetue o temporanee.

Il quarto grado, che fu osservato dagli Apostoli e dagli Anacoreti, è quello di collocare la propria speranza solo in Dio senza elemosinare, in via ordinaria, di porta in porta se non spinti da grande necessità. Vivano del lavoro delle proprie mani, e solo in seconda istanza, della elemosina che pie persone, spontaneamente, dovessero loro offrire e, infine, anche del frutto dei benefici ecclesiastici dei quali essi avranno meno bisogno per la singolare povertà di vitto e vestito. Il vestito sarà quello dei chierici professi fatto di modestissima, anche se decente, stoffa, come conviene a sacerdoti poveri. Il vitto ordinario sarà pane e vino diluito con l'acqua e una porzione di legumi; di quando in quando si potrà aggiungere, con il permesso del Superiore, una porzione di carne, pesce, o agnello e qualche frutta. Infatti tale sobrietà è necessaria per coloro che si formano per essere disponibili verso gli infedeli, gli indiani, i marinai delle triremi, i carcerati ed altri.

Il quinto grado, assai necessario sia alla Chiesa di Dio che a questi seminari, comporta la privazione persino a una propria casa o chiesa, nell'imitazione del Cristo che di se stesso dice: «Le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo i nidi, mentre il Figlio dell'uomo non ha dove riposare il suo capo». Sappiano vivere in case non proprie e esplichino il loro apostolato in chiese, soprattutto parrocchiali, che a loro non appartengano. Che se qualcuno vorrà edificare per essi una abitazione, lo si ammetta senza però che vi si costruisca anche un tempio, ma piuttosto una piccola cappella; per essa non si ricerchi una preziosa suppellettile che poi induce al desiderio di suo ulteriore acquisto e conservazione con conseguente rilassamento delle povertà. Se fosse costruito un tempio lo si adatti in chiesa parrocchiale se ciò sarà di utilità per il popolo cristiano.

Gli alunni non si preoccupino di acquisire suppellettili o cose del genere, ma anzi ogni anno ci sia una reale rinuncia e distribuzione, di tutto ciò che hanno, ai poveri, riservandosi solo quanto è permesso dalla regola, e ciò si faccia nella settimana Santa a imitazione di Cristo Gesù.

Non possano in articolo mortis, da parte di coloro di cui ascolteranno le confessioni o che aiuteranno nell'agonia o che visiteranno nell'infermità, essere nominati eredi né accettare da loro nessun legato, ma tutto sia devoluto al legittimo erede.

Il sesto grado consiste nella premura, da parte di coloro che vanno in missione, di non portare nulla con sé nei loro trasferimenti da un luogo all'altro, fedeli alla parola di Cristo che ordinò agli apostoli di non recare nulla con sé in viaggio se non il bastone, non oro, non argento, né denaro, non bisaccia, non pane, né due tuniche, fiduciosi che dovunque troverebbero tutto quanto fosse necessario.

Tutte queste cose le osservarono gli Apostoli e sono da osservare strettamente da parte di coloro che vogliono venire incontro alle predette estreme necessità.

Affinché non accada che si diventi pronti nel ricevere e avari nel dare, in questi seminari sia aperta l'accoglienza ad ognuno, soprattutto ai sacerdoti e ai religiosi, non solo per il pranzo e la cena, ma anche per il pernottamento e, qualora ce ne fosse bisogno, anche per i vestiti, compatibilmente a quanto la povertà della casa renda possibile.

Capitolo 6

La continenza e la castità degli alunni.

Tutti gli alunni faranno voto di castità e si sforzeranno di osservare quella purezza che il Figlio di Dio fatto uomo e la Santissima Vergine Maria insegnarono e osservarono, il cui esempio e vita avranno sempre davanti agli occhi.

Aiuta molto la castità il vivere in clausura fino al trentesimo anno d'età, non poter disporre di denaro, avvicinarsi frequentemente ai sacramenti, e la recita delle ore canoniche in comunità, l'orazione mentale di un'ora ogni giorno in comune, l'orazione perpetua distribuita fra tutti come fecero i primi cristiani per l'incolumità di S. Pietro mentre era tenuto in prigione da Erode, così come noi continuamente preghiamo per l'esaltazione della Santa Chiesa e per il Santissimo Nostro Signore Paolo V. Si curi il digiuno nell'avvento e tutti i venerdì, la continua sobrietà di cui si disse, la disciplina pubblica tutti i venerdì e anche più spesso, le frequenti orazioni e le riflessioni sui divini misteri. I sacerdoti celebreranno con devozione il sacrificio della Messa. Perché ciò avvenga, almeno una volta alla settimana celebreranno privatamente una S. Messa che duri una o due o tre ore a ricordo di quelle durante le quali Cristo agonizzò sulla Croce, mentre le messe pubbliche non supereranno la mezz'ora. Non si rechino mai in visita presso le donne,, se non per causa di infermità nell'ipotesi che questo dovere non possa essere assolto da altri e sia presente un confratello, anzi mai si esca di casa senza questa compagnia per qualsiasi causa, anche dopo aver assunto la cura delle anime. Non sarà mai lecito sedere alla mensa di una donna, né trattare nessun negozio secolare anche sotto il pretesto di pietà.

Sono compiti profani propri del regno di questo mondo, non del Regno di Gesù Cristo, se si eccettuano i negozi temporali che riguardano la Chiesa.

Capitolo 7

L'obbedienza degli alunni.

Tutti gli alunni di questi seminari saranno non solo sotto il patrocinio e la cura del Romano Pontefice e dei Vescovi, ma, per quanto riguarda i costumi, sotto l'obbedienza, la visita e la correzione diretta di essi affinché, nell'operare il bene, possano fruire di tutte le persone in grado di dar fiducia e sostegno, così come, nelle situazioni di possibile errore, ne siano allontanati da tutti.

Ma una speciale obbedienza gli alunni esprimeranno, con voto, in ogni cosa ai Superiori dei seminari. I Vescovi non potranno impedire costoro dall'inviare alunni alle regioni degli infedeli, né gli stessi alunni, una volta giunti al trentesimo anno d'età, potranno rifiutare questa missione, salvo il caso d'infermità o di altri legittimi motivi che dovranno essere approvati, con consenso unanime, dal Rettore del seminario, dal Vicario diocesano e dal Vescovo.

Il Superiore Maggiore, che dovrà essere creato in questa prima occasione dal Santissimo Signore Nostro Paolo V, Romano Pontefice, si chiamerà *Vicario Generale*. Dai *Vicari Generali* diocesani saranno eletti, col consenso dei Vescovi, coloro che dovranno guidare tutti i seminari di un solo episcopato o di più episcopati, se saranno pochi. I Rettori dei seminari saranno scelti tra i diocesani; essi eleggeranno l'ultimo luogo tra gli alunni, né potranno scegliersi una propria sicurezza, imitando Cristo che dice: «In mezzo a voi sono come colui che serve». Sia il *Vicario Generale* che quello diocesano sarà perpetuo e in punto di morte, imitando Cristo e Pietro, designeranno il successore che dovrà essere, sotto pena di colpa mortale, l'uomo migliore e più santo che essi conoscono tra gli alunni o in tutta la Chiesa di Dio.

Perché questi Superiori a vita non abbiano ad abusare del loro potere, gli inferiori siano visitati dai maggiori ogni anno e, se non dovessero adempiere con rettitudine il loro compito, siano deposti. I Rettori dei seminari, poi, siano visitati da parte del Vicario diocesano; questi dal Vescovo del luogo; il *Vicario Generale* dal Sommo Pontefice. Da lui il Rettore del seminario romano, ogni anno, potrà richiedere un visitatore del *Vicario Generale*. Similmente una congregazione o sinodo generale si faccia ogni volta che il Sommo Pontefice vorrà indirla; così come quella diocesana ogni volta che sarà predisposta dal Vescovo. Qualora un Superiore fosse deposto o per sua volontà cessasse dall'ufficio, la relativa elezione ritornerà alla sua origine: se del *Generale* al Sommo Pontefice, se del diocesano al *Generale*, se del Rettore al diocesano.

Capitolo 8

Gli alunni apostolici.

Nel trentesimo anno d'età, terminata la clausura, gli alunni che avranno dimostrato per tutto quel tempo di avere uno spirito e una vocazione apostolica potranno essere destinati dal Vicario diocesano come annunciatori apostolici per la conversione di nuovi regni. In quelle regioni qua e là potrebbe offrirsi una occasione di martirio che non dovranno temere: «Non vogliate temere quelli che uccidono il corpo» (Matt. 10), ma piuttosto ritenere che si attinga, così, il massimo di esperienza di fede col poter imitare la vita e la morte di Cristo e dei Santi Apostoli. Il compito specifico di questi uomini apostolici non sarà quello di svolgere il ministero e curare l'una o l'altra città, ma penetrare nell'intera regione e sottometterla a Cristo, esortando i pastori confratelli affinché assumano la cura delle anime nelle chiese da loro fondate.

Gli alunni apostolici si dirigano, come prima meta, verso tutte quelle terre che sono prive della luce del Vangelo e che sono state completamente abbandonate dagli ecclesiastici. Ossia tutta l'Asia nella quale ci sono gli imperi Turchi, Persiani, Tartari e Cinesi; tutta l'Africa nella quale, oltre l'Egitto, vi sono i grandi regni dell'Etiopia, della Nubia, della Libia barbarica e quella gran parte dell'Europa che è sotto i turchi; e infine le enormi regioni dell'India nelle quali i cristiani non sono ancora penetrati; e la maggior parte delle isole che, per mancanza di uomini apostolici, non hanno ancora conosciuto la luce del Vangelo, nelle quali vi è una infinita moltitudine di uomini che non porrebbe nessun ostacolo o assai relativo all'annuncio del Vangelo.

In seconda istanza porteranno l'annuncio evangelico all'India, sia dell'Oriente che dell'Occidente, sottoposta alla corona spagnola. Benché vi siano in essa molti ecclesiastici, assai pochi di essi sono uomini apostolici i quali non ricercano i propri interessi ma quelli di Cristo Gesù. Ciò si rivela dalla ignoranza degli indiani e dalla loro avversione verso la nostra Santa Fede, così come dalle più elementari esigenze di corpo e di spirito dell'ingente numero degli etiopi e dalla vita degli stessi antichi cristiani così opposta alla fede che professano.

In terzo luogo si dirigeranno in tutte le regioni degli eretici e scismatici cioè l'Inghilterra, l'Irlanda, la Germania, la Russia, la Lituania, la Moscovia, l'Ungheria, la Boemia ed altre.

In quarto luogo illumineranno i popoli già credenti con un annuncio continuo, sull'esempio del Cristo che girava per tutte le città e sobborghi, insegnando nelle loro sinagoghe e proclamando il Vangelo del Regno (Matt. 9). In queste missioni potranno essere mandati a due a due o a gruppi di sei o dodici. Infatti il Signore Gesù, scelti con sé i dodici Apostoli, iniziò la sua predicazione. Né sarà fuori luogo per questi missionari che alcuni, sull'esempio di Paolo, facciano anche lavori manuali perché aiutino gli altri e non siano di peso per nessuno. Questi uomini apostolici nelle loro missioni dovranno osservare il sesto grado di povertà sopra enunciato. Potranno

tuttavia, nel vestito e nel vitto, osservare una povertà ancora maggiore di quella dei parroci; e non potranno vivere nei seminari, ma o nelle missioni o in case di ritiro.

Capitolo 9

Gli alunni che avranno cura delle anime.

Sempre nel trentesimo anno d'età gli altri alunni, per l'autorità del Vicario Diocesano, conseguiranno un grado diverso di pastori, cioè di coloro che avranno cura delle anime. Il loro compito sarà quello di assistere le anime loro affidate, sia come parroci principali, sia come vicari, sia come coadiutori dei parroci in ogni parte della terra, nell'antico come nel nuovo emisfero, anche a rischio della vita perché il Buon Pastore dà la propria anima per le sue pecorelle. Per questa cura non potranno esigere nessuno stipendio, ma sarà lecito accettare solo un congruo sostentamento spontaneamente offerto secondo il detto di Paolo: «Abbiamo vitto e vestito ci basta».

Innanzitutto assumano la cura, nei regni per la cui conversione è stato istituito il seminario nel quale sono cresciuti, di quelle chiese parrocchiali che fossero prive del curato, sia che queste parrocchie non abbiano per niente possibilità economiche, sia che queste siano esigue. Ciò può avvenire o perché sono state erette da poco, come sono molte nell'una o nell'altra India, o perché i loro redditi sono stati usurpati dagli eretici o dagli scismatici. Di queste se ne trovano in tutto il Settentrione e nella regione dei turchi, zone nelle quali, per la penuria dei parroci, le pecore sono state divorate dai lupi.

In secondo luogo accetteranno la cura di qualsiasi chiesa parrocchiale priva di curato soprattutto se questi manca per assenza di sostegni economici, come avviene specialmente nelle regioni montane, dove permane scarsa conoscenza delle cose di Dio. Queste chiese se, per ipotesi, sono vicine ai regni degli infedeli turchi o degli eretici, potrebbero essere una valida difesa dall'invadente eresia.

Terzo: Nelle principali città, con l'autorizzazione del Vescovo, creeranno e cureranno apposite parrocchie per i pubblici mendicanti perché, in giorni stabiliti, possano essere assistiti. Queste persone che vagano qua e là non siano prive di cura pastorale come dice il Profeta: «Vi mando a evangelizzare i poveri»; e Cristo Signore: «Beati i poveri di spirito perché di essi è il Regno dei cieli» (Matt. 5).

Quarto: In qualsiasi carcere cercheranno di istituire una parrocchia nella quale realizzino tutti i compiti dei buoni parroci. Amministrino i sacramenti, insegnino la dottrina cristiana e siano disponibili a tutte quelle opere di carità dalle quali potrebbe derivare alla società civile, proprio dalle carceri, il frutto sperato. E non mancheranno gli alunni che si dedichino in perpetuo ad accogliere la cura dei cristiani che in gran

numero sono trattiene negli ergastoli di alcuni infedeli.

Quinto: Per i cristiani condannati alle triremi creino una parrocchia nelle stesse triremi e ne prendano cura affinché non accada che si gran numero di persone, più bisognose di altri cristiani di un sostegno spirituale, privo fin ora di pastori in vita e in morte, sia ulteriormente abbandonato.

Sesto: In qualsiasi ospizio venga istituita una parrocchia per gli ammalati affinché sia approntata una medicina non meno per l'anima che per il corpo; in essa i buoni pastori presteranno tutto il loro impegno per gli ammalati, forse con maggior frutto di quanto non si ottenga con gli altri sani nel corpo.

Settimo: Un'altra parrocchia venga istituita per i militari presenti sia nei presidi che in accampamento; in essa eserciteranno tutti i compiti del buon pastore affinché si ponga un freno, se non a tutti gli abusi, almeno nei limiti del possibile; e, nella felice o avversa sorte, il buon pastore offra la sua anima per le sue pecore.

Ottavo: Assumano la cura di qualsiasi congregazione, confraternita o scuola di catechesi e di qualsiasi altra pia istituzione eretta o da erigersi.

Nono: I seminari dei chierici istituiti con grande saggezza dal Concilio di Trento, che saranno strutturati su disposizione dei Vescovi, e resi formativi per lo studio delle lettere, siano curati da loro, così come cureranno tutti i collegi, sia laici che ecclesiastici, fondati con sostegni di persone pie.

Decimo: Per qualsiasi chierico o sacerdote desideroso di vivere esemplarmente in comunità siano previsti confortevoli case di accoglienza nelle quali siano assistiti a proprie spese, ad evitare che siano costretti a vivere in case di uomini sposati. In queste case di accoglienza saranno previste camere distinte per i religiosi dimoranti per qualche impegno fuori dei cenobi, affinché non accada che, trovandosi lontani dai monasteri, siano costretti a coabitare con le donne.

Undicesimo: Nelle principali università si erigano grandi convitti per raccogliere giovani di passaggio da ospitare a loro spese; ciò faciliterà, una volta sottratti a pericolose occasioni, la loro crescita nelle lettere e nelle virtù.

Dodicesimo: Siccome gran parte della cura pastorale si esprime nella buona educazione e formazione dei giovani, dovunque sarà possibile, si aprano scuole pie che vadano dalla prima alfabetizzazione fino alle superiori orientandosi dappertutto sull'esempio delle scuole della Compagnia di Gesù che riteniamo migliori delle nostre e che dovremo promuovere con ogni sforzo.

Da questo livello di pastorale potranno salire, con licenza dell'ordinario diocesano, fino al grado precedente dei predicatori apostolici; perfezione alla quale tutti dovranno tendere nella emulazione dei migliori carismi. Ma non potranno procurare questo avanzamento se non per l'intervento dei Superiori dei seminari, né potranno ambire o procurare una determinata cura di anime o scatto di carriera. Chi operasse diversamente sia posto legittimamente e in perpetuo alle dipendenze di una casa di ritiro penitenziale dalla quale potranno essere esonerati solo dal Vicario Generale.

Capitolo 10

I difensori della Chiesa.

Affinché il popolo cristiano dell'uno e dell'altro sesso non venga impedito dall'offrire il sostegno a tante e così estreme necessità del prossimo, coloro che sono desiderosi di aggregarsi a questi seminari di sacerdoti poveri, sotto il titolo e compito di difensori della fede e della chiesa, noi li accettiamo regolando le nostre norme in modo che da parte di tutti, anche legati dal vincolo matrimoniale, possano essere osservate senza nessuna mutazione del proprio stato, siano essi ecclesiastici di qualsiasi grado e dignità, siano laici, re, principi, nobili, soldati o plebei, siano donne nobili o di grado più modesto.

Il voto di povertà obbligherà i difensori a rinunciare al possesso delle proprie cose, come fecero i primi cristiani dei quali parlò San Luca nel capitolo quarto degli Atti: «Tutti coloro che possedevano campi o vendevano cose ne portavano il ricavato e lo ponevano ai piedi degli apostoli». Coloro che non volessero vendere i propri averi, imiteranno gli altri cristiani della medesima chiesa primitiva i quali nulla, di ciò che possedevano, affermavano come proprio. A costoro si concede che rimanga l'uso libero e assoluto delle proprie cose, però a condizione che ogni anno siano tenuti a rendere conto della loro amministrazione al Superiore e, se avranno sbagliato in qualche cosa, accettare la correzione.

La castità, ossia la continenza dei coniugi, non esclude il dovere coniugale; negli altri casi obbligherà i difensori non diversamente di quanto non avvenga con gli altri alunni.

Il voto di obbedienza sarà lo stesso come per gli alunni. Quindi i difensori saranno tenuti a moderare, secondo il prescritto del Superiore e della regola, il vestito, il vitto, le suppellettili e tutto l'andamento della famiglia, sovvenendo alle necessità del prossimo secondo la propria generosità. I medici cureranno gratuitamente i poveri, gli infermi, i carcerati; gli avvocati difenderanno gratuitamente le cause dei poveri; i ricchi offrano elemosine, i poveri il rispetto, i soldati la protezione e tutti osserveranno lo stile di vita ad ognuno particolarmente prescritto.

Capitolo 11

Monasteri e convitti femminili.

Cristo Signore non ha escluso dal suo insegnamento le donne; nemmeno noi vogliamo escluderle dall'ordinamento di questi seminari, anzi auspichiamo fortemente che vengano erette molte case di accoglienza per pie fanciulle, si edificino dei monasteri

e si riformino quelli già presenti. Però non si eriga nessuno di questi istituti né si aggregino ai seminari descritti, senza l'autorizzazione dei Vescovi. E dopo l'aggregazione nessun convitto femminile sarà sottoposto ai seminari, ma al Vescovo del luogo. Del suo governo e delle sue direttive noi saremo fedeli collaboratori.

Capitolo 12

Case di penitenza.

Potrebbe accadere che in questi seminari alcuni vengano a trovarsi in grave colpa e per essi sarebbe necessario prevedere pene piuttosto severe. Affinchè non accada che, alunni in pericolo, ma ancora sul lido, si finisca per precipitarli nel profondo del mare, alle triremi, o per rimandarli alla vita secolare, ritenemmo necessario che fossero erette alcune case di correzione nelle quali venissero espiate le colpe più gravi con una efficace penitenza che prevalentemente sarà costituita dal digiuno e dalla preghiera. Se però seguirà il ravvedimento, sia cancellata non solo la colpa, ma anche ogni infamia derivante dalle colpe. Infatti le nostre colpe non sono eterne, ma tutte espiabili con la penitenza.

Tuttavia, affinché queste case non vengano fraintese e chiamate carceri, mentre sono giardino delle delizie di Dio, tutti gli alunni ogni anno vi si rechino per quindici giorni per una più forte preghiera e penitenza. Anche agli altri, non alunni, si offra la possibilità di un esercizio di penitenza in queste case.

* * *

Queste sono le cose che riteniamo di proporre alla Santità del Signore Nostro Paolo V circa l'erezione e il governo di questi seminari, umilmente prostrati ai piedi di Sua Santità. Lo supplichiamo di approvare questi seminari, così preziosi per la Chiesa cattolica, sotto la descritta forma di vita e di accoglierli nel numero di quelli che per decreto del Concilio Tridentino debbono essere eretti, e confermarli, con i privilegi degli ordini mendicanti, solo per cinquanta anni.

Chiediamo che dopo tale data, con l'autorità di questa Sede Apostolica sia effettuata una Visita generalissima e si celebri in Roma un Sinodo Generale nel quale, se si riconosce che questi seminari sono risultati utili alla Chiesa e non sono venuti meno dalla primitiva vocazione e carisma, si approvino per altri cinquanta anni; in caso contrario o si riformino o si chiudano; e così di seguito in perpetuo.

Roma, 25 Marzo 1608

Martino Funes della Compagnia di Gesù e dodici Chierici Secolari.